

La mobilità sociale nel Medioevo italiano

Competenze, conoscenze e saperi tra professioni
e ruoli sociali (secc. XII-XV)

a cura di
Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti

viella

Copyright © 2016 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: maggio 2016
ISBN 978-88-6728- 597-6

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012: *La mobilità sociale nel medioevo italiano*) e con il contributo dell'Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio (Fondi PRID 2015)



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

PIERLUIGI TEREZI

Forme di mobilità sociale all'Aquila alla fine del Medioevo*

Civitas nova fondata a metà Duecento, L'Aquila realizzò una rapida crescita economica che la pose fra le città più ricche e dinamiche del regno di Napoli. Polo laniero e commerciale ai confini settentrionali del regno, la città sviluppò intensi rapporti con i mercanti dell'Italia centrale, costituendo un nodo di connessione economica e politica fra il mondo comunale e il Mezzogiorno. I risvolti sociali di queste caratteristiche sono stati indagati solo in parte, forse perché l'evidente connotazione commerciale ha scoraggiato indagini sistematiche sul tardo Medioevo. Nonostante la disponibilità di fonti, mancano studi organici sulla sua articolazione sociale. Spesso, all'interno di discorsi più ampi sulla storia politica aquilana, si ripropone un quadro generale in cui, accanto ai cosiddetti mercanti-imprenditori, spiccano i poteri militari con il loro protagonismo nelle fasi conflittuali.¹ Per contro si deve segnalare l'esistenza di alcuni approfondimenti, compiuti nel contesto di interpretazioni complessive o di indagini su singoli aspetti.² I progressi più significativi provengono da ricerche di tipo proso-

*Questo contributo si iscrive nella ricerca del progetto HistAntArtSI (European Research Council, Grant agreement n. 263549, FP7/2007-13), PI Bianca De Divitiis, Università di Napoli Federico II. Abbreviazioni utilizzate nel corso del testo: ASA = Archivio di Stato dell'Aquila; ACA = Archivio civico aquilano; ANA = Archivio notarile aquilano; ASNa = Archivio di Stato di Napoli; «BDASP» = «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria».

1. Per alcuni esempi e un orientamento sulla storia cittadina, R. Colapietra, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del Comune Aquilano fino alla riforma del 1476*, in «Archivio storico italiano», CXVIII (1960), pp. 3-57 e 163-189; Id., *Aquila e l'Abruzzo nell'età aragonese*, in «Rivista storica del Mezzogiorno», I/1 (1966), pp. 61-166; A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari 1988³.

2. Mi riferisco a R. Colapietra, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, Deputazione abruzzese di storia patria, L'Aquila 1984; A. Clemen-

pografico, in cui seguendo uno o più personaggi nelle fonti sono emersi profili che hanno complicato il quadro tradizionale. Lo stesso approccio è alla base di questo contributo, incentrato sulla mobilità sociale aquilana nel Tre-Quattrocento.

Il punto di partenza sarà l'illustrazione problematica della struttura della società cittadina in quei secoli. In seguito si analizzeranno le caratteristiche socio-economiche dei mercanti-imprenditori e i loro percorsi di mobilità sociale, operazione che sarà ripetuta per altri gruppi. Infine si esploreranno alcune modalità politiche di mobilità sociale e geografica, legate al *patronage* locale e al rapporto con la monarchia, che interessarono diversi gruppi e soggetti.

Le famiglie e gli individui che prenderemo in considerazione sono quelli attestati nelle fonti amministrative del secondo Quattrocento. In diversi casi, però, potremo risalire fino ai primi del Trecento e analizzare anche la mobilità di lungo periodo.³

1. Gruppi e strati sociali

La ricomposizione sociale che accompagnò la fondazione dell'Aquila, con l'inurbamento degli abitanti di una settantina di castelli e villaggi della valle del fiume Aterno, si tradusse in un controllo politico esercitato soprattutto da *milites*, fino a fine Duecento.⁴ Nella prima metà del Trecento venne definendosi una struttura sociale più articolata e crebbe il peso politico di mercanti e notai e, almeno da metà secolo, di *doctores* e artigiani.⁵

ti, *L'Arte della lana in una città del Regno di Napoli (Secoli XIV-XVI)*, Japadre, L'Aquila 1979; ma soprattutto M.R. Berardi, *Professionalità e politica: il notaio nella società quattrocentesca aquilana*, in «Napoli nobilissima», 33 (1994), pp. 101-120; Ead., *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli 2005, in part. pp. 185-208, e altri studi della stessa autrice.

3. Trattandosi di un *case study*, eviterò richiami alle teorie e ai grandi fenomeni generali, per lasciare più spazio all'analisi specifica e all'esemplificazione. Il quadro storiografico di riferimento, a ogni modo, è quello delineato in alcuni studi recenti sulla mobilità, come S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica», XV/43-45, (2009), pp. 11-55 e *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di Id., École française de Rome, Roma 2010.

4. Sul ruolo dei *milites* nella fondazione vedi S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Viella, Roma 2014, pp. 525-527.

5. Questa constatazione e il discorso che segue si basano sui risultati dell'indagine condotta in P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mez-*

Nella sua bella cronaca in versi, scritta intorno alla metà del secolo XIV, Buccio di Ranallo restituisce l'immagine di una società attraversata dai conflitti interni, controllati solo a volte da autorevoli capitani regi.⁶ La forza militare della città si dispiegava anche verso l'esterno, con diverse azioni belliche e l'espansione del contado.⁷ Prima dell'esplosione dei conflitti di fazione degli anni Trenta, i mercanti cominciarono la loro ascesa, ottenendo i primi privilegi commerciali da parte regia. In questo periodo esisteva già una differenziazione interna al gruppo, fra i più e i meno ricchi e potenti, secondo la dicotomia tradizionale che Buccio applica all'intera società. I «grossi» o «maiuenti» contro cui il poeta si scaglia comprendevano soggetti di estrazione e condizione diversa: nobiliare, popolare, militare, mercantile, notarile.

Alcuni decenni dopo la fondazione la stratificazione sociale si era riconfigurata ed esisteva un gruppo dirigente composito, anche se non possiamo individuarne precisamente le caratteristiche. Al suo interno erano compresi mercanti-imprenditori molto ricchi, che adottarono stili di vita elevati.

Giacomo di Tommaso del Curiale, detto Gaglioffo, era un ricco e potente mercante del primo Trecento, come dimostrano il patrimonio, gli ingenti crediti e i rapporti personali di alto livello riscontrabili in alcuni documenti e nell'inventario dei suoi beni, eseguito *post mortem* nel 1335. Gaglioffo lasciava somme considerevoli di denaro, in oro e in argento, migliaia di capi di bestiame (cavalli compresi), diverse case e terreni, non solo all'Aquila, molti pezzi d'argenteria, oggetti di lusso e armi. Inoltre il mercante era creditore di alcune personalità di rilievo, come il conte di Loreto, di intere *universitates* del contado aquilano e della compagnia Bonaccorsi. Gaglioffo aveva poi stretto rapporti con la corte angioina. Lo dimostrano, ad esempio, la lettera della regina Sancia al comune di Perugia (1315) perché si restituissero a Gaglioffo 2000 fiorini d'oro spesi per acquistare montoni poi sequestrati dagli umbri, i lasciti del mercante alla regina e a Niccolò Acciaiuoli, nonché la commessa del 1327 fattagli da Carlo di Calabria, allora signore di Firenze, per migliaia di capi di bestiame.⁸ A tutto ciò si legava l'influenza

zogiorno tardomedievale, il Mulino-Istituto italiano per gli studi storici, Bologna-Napoli 2015, cap. II, e su alcune ricerche collaterali, cui si aggiungono qui altre informazioni e considerazioni per il Trecento.

6. Buccio di Ranallo, *Cronica*, a cura di C. De Matteis, SISMEL - Edizioni del Galuzzo, Firenze 2008. Cfr. ad esempio la st. 244, p. 76.

7. Cfr. Berardi, *I monti d'oro*, pp. 117-146.

8. Per il sunto dell'inventario Clementi, *L'Arte della lana*, pp. 101-102, n. 30; la lettera di Sancia è in Archivio di Stato di Perugia, Pergamene, Comune di Stato di Perugia, n. 10; numerosi atti riguardanti Gaglioffo si trovano nella prima parte del registro settecentesco

socio-politica locale, esercitata attraverso il *patronage* e gli incarichi pubblici, attestata anche nella cronaca di Buccio dove Gaglioffo compare come personaggio rilevante nella società e nell'amministrazione.⁹

Non possiamo stabilire quanto fosse diffusa questa tipologia sociale, ma è certo che Gaglioffo non era il solo a incarnarla, visto che suo cognato, Fianza d'Andrea, era un ricco mercante in primo piano sulla scena politica, che ottenne un feudo e partecipò agli scontri di fazione degli anni Trenta.

Questi ultimi chiamano in causa la relazione fra condizione aristocratica e potere militare, a sua volta connessa con la questione della nobiltà cittadina. Con ciò non si intende riproporre l'idea che i conflitti politici fossero di esclusiva pertinenza nobiliare, ma solo esaminare una parte specifica di quei conflitti.¹⁰ Nel Trecento il potere militare si legava allo *status* aristocratico in due modi, o perché tale potere era esercitato da famiglie nobili o perché i conflitti costituivano un mezzo per acquisire quello *status*. Nel corso degli scontri degli anni Trenta e Quaranta troviamo entrambi i casi, con i già aristocratici Pretatti e Camponeschi e con Bonagiunta di Coppito, terzo capo fazione, diventato cavaliere dopo una delle sue temporanee affermazioni sugli altri.¹¹ Anche a Fianza d'Andrea, quarto contendente, può attribuirsi tutto sommato una fisionomia aristocratico-militare.

Il vincitore di queste lotte fu Lalle Camponeschi, che dagli anni Quaranta instaurò un potere personale sulla città e inaugurò la dinastia dei conti di Montorio.¹² La sua figura è rilevante perché fondatrice di una modalità di esercizio del potere, prevalentemente extra-istituzionale, che si componeva di potenza militare, capacità politiche e forza contrattuale nei confronti della monarchia.

Ma Lalle scivolò proprio sul terreno dei conflitti, perché nel 1354 non volle consentire il rientro dei fuorusciti richiesto dall'inviato e familiare regio Filippo di Taranto, che lo uccise. In questa occasione emerse la

edito da G. Rivera, *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternita di S. Maria della Pietà nell'Aquila*, in «BDASP», XIII/1 (1901), pp. 1-42 e XIII/2, pp. 33-69; cfr. anche H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, Colacchi, L'Aquila 1988, pp. 25-27.

9. Buccio di Ranallo, *Cronica*, stt. 327-334, pp. 101-104.

10. La partecipazione di altri strati sociali alle lotte politiche è ampiamente attestata, anche a fine Quattrocento: cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. III, § 2.

11. Nel 1342: Buccio di Ranallo, *Cronica*, st. 543, p. 167.

12. Sui Camponeschi del Trecento si veda ora B. Pio, *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Viella, Roma 2013, pp. 95-118.

consapevolezza politica dei popolari, che sino ad allora avevano vissuto all'ombra del Camponeschi. Gli aquilani progettarono una forma istituzionale inedita, il Reggimento ad Arti, che ottenne il consenso della monarchia. Dal 1355 furono attivi un governo cittadino e un consiglio intermedio suddivisi per "arti istituzionali", cioè per contenitori di più di una corporazione o collegio professionale. Le arti istituzionali erano quelle dei *litterati* (dottori di legge, notai, medici), dei mercanti (specialmente dell'Arte della lana), degli artigiani dei metalli (orafi, argentieri, fabbri etc.), di quelli delle pelli (cuoiai, calzolai etc.) e dei macellai e mercanti di bestiame.¹³

Tale composizione si lega l'emersione di nuovi gruppi sociali nel panorama politico: dottori, artigiani, macellai e mercanti di bestiame. Nel caso dei *doctores* si trattò di un passaggio dal prestigio sociale al potere politico; negli altri casi fu probabilmente la posizione di alcuni individui e famiglie a portare l'intero gruppo nelle istituzioni.

Tuttavia l'aspetto più rilevante è l'assenza di una rappresentanza per la nobiltà cittadina, specialmente se si considera che in quasi tutte le città del regno l'amministrazione era suddivisa fra *universitas nobilium* e *universitas popularium*. Ma la mancata rappresentanza non era un'esclusione, poiché i nobili potevano partecipare alle istituzioni iscrivendosi a una delle arti. Nella prima metà del Quattrocento pare che essi abbiano praticato spesso la via del commercio di bestiame.¹⁴ L'assenza di uno spazio istituzionale riservato alla nobiltà è comunque significativa, poiché in accordo con la Corona si tentò di contenere il potere aristocratico e di aprire uno spazio partecipativo regolato e gestibile. Inutile dire che ciò non impedì il protrarsi degli scontri di fazione, né l'acquisizione del controllo politico della città da parte di un ristretto gruppo di famiglie.¹⁵

13. Su questa composizione Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. I, § 1.2. Per un confronto sulle ricadute politiche dell'emersione sociale di gruppo cfr. A. Poloni, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vivieur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Viella, Roma 2014, pp. 281-304: pp. 288-299.

14. La tradizione storiografica ha attribuito ai nobili o *milites* il quinto spazio istituzionale, senza che ciò fosse attestato nelle fonti documentarie. In una cronaca della prima metà del secolo XV si trova l'unica menzione dei nobili come quinta "arte", il che lascia pensare alla loro occupazione frequente della carica. Per i dettagli rinvio al primo riferimento della nota precedente.

15. Numerose attestazioni nella cronaca di Buccio di Ranallo e in quella di Antonio di Buccio, *Delle cose dell'Aquila*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevii (...)*, auctore Ludovico Antonio Muratorio, Mediolani, 1742, VI, coll. 711-824.

Quello della nobiltà cittadina è però un problema più generale, che riguarda tutte le città del regno fino alle soglie dell'età moderna. Prima delle "formalizzazioni" dello *status* nobiliare nel Cinquecento, la preminenza poteva esprimersi in forme che non sempre è possibile cogliere nelle fonti e sulle quali manca una riflessione d'insieme. Allo stato attuale, quindi, non è facile identificare con certezza gli elementi caratterizzanti della nobiltà cittadina, a parte i singoli casi di detenzione del cingolo militare o di titoli nobiliari.¹⁶ In questo contributo parleremo pertanto di preminenza, in senso generico, indicandone i motivi solo laddove sarà possibile.

Nella seconda metà del Trecento la configurazione sociale che abbiamo descritto era in via di assestamento e si sarebbe compiuta nel passaggio al nuovo secolo. Nel secondo Quattrocento troviamo gli stessi gruppi, dei quali possiamo chiarire i rapporti di forza in campo politico. I mercanti costituivano gran parte del gruppo dirigente (45%), essendo presenti in maggior numero e più spesso nei posti dell'amministrazione (politici e funzionali). Seguivano i dottori di legge che, pur essendo fisiologicamente di meno, ricorrevano anch'essi di frequente nei posti istituzionali. Più distanti i notai, gli artigiani e i mercanti di bestiame. Al vertice della società, parzialmente al di fuori delle istituzioni e in costante relazione con esse, c'era il conte di Montorio Pietro Lalle Camponeschi, cittadino "ipereminente" con un'estesa rete clientelare a tutti i livelli e promotore di alcune ascese sociali.

2. *La mobilità sociale: modalità e protagonisti*

La pluralità della fisionomia sociale di persone e famiglie va tenuta sempre presente in analisi di questo tipo, perché i membri di una famiglia potevano esercitare altri mestieri o dedicarsi a più di un'attività. Per impostare un discorso leggibile è tuttavia necessario organizzarlo in categorie. Per farlo, considereremo il profilo prevalente delle famiglie, cioè quello qualificante sul piano sociale, così da collocarle in uno dei gruppi esaminati. Tale profilo sarà quello attestato nel secondo Quattrocento, che

16. Di questi temi mi sto occupando con Francesco Senatore, nel contesto della ricerca citata nella nota al titolo. Sull'Aquila si veda per ora Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. II, § 1.6; cfr. anche E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 1998.

ovviamente risulterà diverso o più articolato analizzando la mobilità sociale, specialmente quella di lungo periodo. Considerandone l'importanza e l'interessante varietà di sviluppi, dedicheremo più spazio ai mercanti, con i quali avviamo l'esplorazione delle forme di mobilità sociale all'Aquila.

2.1. *I mercanti: ricchezza, relazioni ed esiti sociali*

La centralità della lana nel sistema economico aquilano emerse già nel secondo Duecento, poco dopo la fondazione della città, che alcuni ritengono sia stata stimolata proprio dalle attività laniere e commerciali.¹⁷ Durante il regno di Roberto si avviò la trasformazione da produttori-mercanti a mercanti-imprenditori, ben rappresentata da Gaglioffo. Oltre che dai provvedimenti regi di defiscalizzazione, il processo fu favorito anche dai rapporti con i mercanti umbri e toscani, in particolare fiorentini, di cui sono attestate compagnie a L'Aquila già nel primo Trecento.¹⁸

Ovviamente non tutti i mercanti vollero o seppero percorrere la strada dell'imprenditoria, rimanendo ancorati alla produzione e al piccolo commercio. Noi seguiremo i soli mercanti-imprenditori, perché meglio documentati e più interessanti per la mobilità sociale.¹⁹

A distinguerli dai produttori non erano solo la maggiore entità di scambi e il più ampio raggio d'azione, ma anche e soprattutto il credito, la speculazione sui pascoli, gli appalti di gabelle e funzioni pubbliche e i ruoli nell'amministrazione cittadina. Questi aspetti sono ben rappresentati da Pasquale Santucci, uno dei mercanti e uomini politici aquilani più importanti. Il suo libro mastro (1471-1473), non ancora analizzato in dettaglio, offre molte informazioni sugli interessi e gli orientamenti economici dei mercanti-imprenditori del secondo Quattrocento.²⁰

17. P. Gasparinetti, *La «via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «BDASP», LIV-LVI (1964-1966), pp. 5-103; A. Clementi, *Momenti del Medioevo abruzzese*, Bulzoni, Roma 1976, pp. 21-77.

18. Sui provvedimenti di Roberto, Berardi, *I monti d'oro*, pp. 166-167; sui fiorentini in Abruzzo, Hoshino, *I rapporti economici*.

19. Il tema della mobilità interna al gruppo non può essere affrontato, sia per la relativa scarsità di fonti sia per lasciare spazio ad altre questioni sinora inesplorate. Per alcune considerazioni rinvio a G. Petralia, *Problemi della mobilità sociale dei mercanti*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 274-271.

20. *Il Libro Mastro di Pasquale di Santuccio*, a cura di N. Marini, Colacchi, L'Aquila 1998. Le prime osservazioni si trovano in H. Hoshino, *Il libro contabile dell'azienda aquil-*

La lana veniva venduta fuori dal regno soprattutto come materia prima, di diversi tipi.²¹ In misura minore, anche i panni (di media o bassa qualità) erano destinati *extra Regnum*, ma essi avevano una maggiore commercializzazione in area abruzzese, in particolare alle fiere dell'Aquila e di Lanciano.²² Connessa a questa attività era la speculazione sui pascoli. Il sistema di sfruttamento dei beni comuni – suddivisi in porzioni vendibili e locabili²³ – favoriva la concentrazione nelle mani dei più ricchi di vasti pascoli, usati anche per la compravendita di terreni e l'affitto degli erbaggi. Nel secondo Quattrocento tale sfruttamento raggiunse una dimensione quasi monopolistica, tanto che alcuni mercanti venivano chiamati «patruni delle montagne».²⁴

Il credito veniva esercitato in circuiti e livelli differenti, dal “microcredito” a operazioni di ampia portata. I maggiori mercanti-imprenditori erano in grado di prestare somme superiori alla tassa annuale dovuta dall'intera città alla corte, sia utilizzando i loro patrimoni sia facendo leva sui contatti con grandi banchieri di stanza a Napoli o altrove, come gli Strozzi, i Medici, gli Spannocchi, i Coppola e altri.²⁵ I prestiti potevano riguardare un ventaglio ampio di soggetti, dall'ultimo contadino aquilano fino al sovrano, passando per le compagnie mercantili e per il governo cittadino. In quest'ultimo caso, l'ampia partecipazione alle istituzioni facilitava una gestione favorevole del credito “pubblico”, che spesso si associava all'attribuzione di appalti per la riscossione di gabelle. La ricchezza che permetteva di “acquistare” le gabelle si sposava con il ruolo di primo piano nelle istituzioni, anche se ovviamente la concorrenza interna metteva un freno alla creazione di veri e propri monopoli. Sul versante delle cariche ammi-

lana diretta da Pasquale di Santuccio 1471-1473, in *Civiltà medioevale negli Abruzzi*, II, *Le testimonianze*, a cura di M.R. Berardi, Colacchi, L'Aquila 1992, pp. 473-477.

21. Per Pasquale cfr. *Indici, Mercì*, in *Il Libro Mastro*, s.v. *lana*; per altri mercanti cfr. Hoshino, *I rapporti economici*, pp. 117-160, e B. Casale, *Il commercio della lana a L'Aquila durante la seconda metà del Quattrocento*, in *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, a cura di A. Leone, Athena, Napoli 2003, pp. 141-155.

22. Sulle quali A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1969, pp. 79-126.

23. Cfr. Berardi, *I monti d'oro*, pp. 87-115.

24. Berardi, *I monti d'oro*, pp. 110-113.

25. Sui banchieri di Napoli vedi M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, GISEM-Liguori, Napoli 1986, pp. 229-304.

nistrative, invece, si può osservare una certa ricorrenza di alcuni mercanti in uffici di carattere finanziario, come il tesoriere cittadino ma anche il responsabile del Monte di pietà o di altri enti religiosi.²⁶

Tutto ciò favoriva l'indirizzo verso più prestigiosi esiti sociali, grazie alla ricchezza ma anche alle relazioni sociali e politiche. Entriamo allora nel merito, prendendo in considerazione 19 importanti famiglie di mercanti del secondo Quattrocento.

Considerando solo gli ultimi decenni del secolo, dieci di loro manterranno la fisionomia mercantile, mentre nove si aprirono al mondo dei *domini*, ebbero cioè figli *legum doctores*, *milites* o ecclesiastici (di diversa caratura), come si vede nella tabella 1.

Tabella 1. Gli esiti sociali delle principali famiglie mercantili negli ultimi decenni del Quattrocento

Famiglia	Esiti	Famiglia	Esiti
Agnifili (Coletta)	mercanti ecclesiastici	Celli	mercanti
Alferi	mercanti dottori di legge	Cerqua	mercanti
Antonelli	mercanti dottori di legge	Nanni di Pizzoli	mercanti ecclesiastici
Biagi	mercanti	Nanni di Roio	mercanti
Bucciarelli	mercanti	Nardi	mercanti
Cadicchi/Carli	mercanti <i>milites</i> dottori di legge ecclesiastici	Onofri	mercanti ecclesiastici
Cappelli	mercanti	Pica	mercanti
Capruccia	mercanti	Porcinari	mercanti dottori di legge / <i>milites</i>
Caselli	<i>milites</i> dottori di legge	Santucci	mercanti
Castiglione	mercanti dottori di legge		

26. Cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. II, § 1.3.

La propensione di metà delle famiglie a battere nuovi percorsi sociali non va considerata come tendenza dei mercanti-imprenditori in generale, ma solo di una parte dei più rilevanti. La preminenza sociale e politica non conduceva automaticamente a cercare un riconoscimento attraverso il titolo dottorale, il cingolo militare o la carriera ecclesiastica, come dimostrano i casi dei Santucci e dei Biagi, famiglie fra le più potenti dell'Aquila, che rimasero mercantili.

La preminenza, del resto, non doveva essere necessariamente sancita da un titolo: ricchi e potenti mercanti come Antonio e Giacomo di Carlo dei Cadocchi, oppure Micuccio Porcinari, pur non avendo un titolo (per quanto ne sappiamo), venivano qualificati come *domini* nelle scritture amministrative, talora anche monarchiche. In questi casi, su cui torneremo, il prestigio personale si associava a quello familiare, consolidato con esiti non mercantili.

La strada scelta più spesso dalle famiglie che diversificarono la loro fisionomia sociale fu quella dottorale.²⁷ In fondo era sufficiente avere le risorse per sostenere un figlio nel percorso universitario, mentre le carriere militare ed ecclesiastica richiedevano impegni economici e relazionali diversi. Oltre alle possibilità professionali – come giudice e come ufficiale – essere *legum doctor* portava prestigio al singolo e alla sua famiglia, anche se ciò non garantiva un ruolo di primo piano nella società e nella politica cittadina. A questo proposito è significativo l'esempio degli Angelucci, famiglia mercantile di media importanza. Il mercante-cronista Francesco d'Angeluccio racconta che nel 1475 Berardino di Ludovico, suo nipote, tornò a L'Aquila dopo aver conseguito la laurea *utriusque* a Perugia. Il neodottore venne accolto da tutta la città in festa: il conte di Montorio, il governo, i colleghi dei dottori e dei notai e persino la corte del capitano regio.²⁸ Nonostante l'accoglienza trionfale, riservata probabilmente a tutti i nuovi dottori, Berardino non ebbe in seguito un ruolo sociale rilevante, il che conferma che l'istruzione non era sufficiente, da sola, a garantire una significativa emersione.²⁹

Il caso di Berardino mostra anche che la formazione dottorale non era preclusa alle famiglie meno importanti, che però continuavano a coltivare

27. Sul rapporto fra studi e mobilità sociale J. Verger, *Les études, facteur de mobilité sociale en Europe à la fin du Moyen Âge?*, in *Europa im späten Mittelalter. Politik – Gesellschaft – Kultur*, a cura di R.C. Schwinges, C. Hesse, P. Moraw, R. Oldenbourg, München 2006, pp. 559-568, e E. Anheim, F. Menant, *Mobilità sociale et instruction. Clercs et laïcs du milieu du XIII^e au milieu di XIV^e siècle*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, pp. 341-379.

28. Francesco d'Angeluccio, *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485*, in *Antiquitates Italiae Medii Aevii (...)*, VI, coll. 883-926: col. 916.

29. Cfr. Verger, *Les études*, p. 563.

il lato mercantile, come del resto facevano anche quelle principali. Inoltre nulla impediva che un *miles* o un dottore facessero investimenti in campo commerciale: lo stesso conte di Montorio, vertice della nobiltà cittadina, non disdegnava la compravendita di pecore.³⁰

Queste precisazioni, per quanto opportune, certamente non stupiscono, poiché la mobilità sociale era un fenomeno complesso, che poteva essere molteplice e carsico. Risalendo fino al primo Trecento per alcune famiglie, possiamo individuare ed esemplificare due tipologie di percorso, uno più lineare l'altro più articolato.³¹

Il primo tipo è rappresentato dai Coccia/Amiternini. Nanni di Pasquale Coccia visse a cavallo fra Tre e Quattrocento, operante, oltre che nel commercio, anche nel credito e nel mercato immobiliare. Dopo la sua morte, prima del 1436, il figlio Giovanni seguì le sue orme. La virata si ebbe con Bartolomeo di Giovanni, che divenne *legum doctor utriusque* prima del 1451, anche se non abbandonò la compravendita di terreni e botteghe. Bartolomeo è importante anche per l'operazione "identitaria" che compì in quegli anni. Egli assunse il nome di famiglia di sua moglie, appartenente all'antico e nobile casato degli Amiternini. Il passaggio da mercanti a dottori fu suggellato dall'assunzione di un cognome illustre e consolidato dal figlio di Bartolomeo, Giovanni degli Amiternini, a sua volta *legum doctor*.³²

Per il secondo tipo, prendiamo ad esempio la famiglia Cadicchi/Carli, di cui si presenta l'albero genealogico (fig. 1). Sin dal Trecento si riscontra una fisionomia composita che, dopo un indirizzamento più deciso verso il mondo mercantile nel secondo Quattrocento, tornò a manifestarsi a fine secolo.

Le nostre informazioni risalgono a Masciarello, probabilmente mercante della seconda metà del secolo XIV. Suo figlio Filippo viene chiamato «nobilis vir» nei *Diarii* del vescovo Giacomo Donadei, sugli anni 1407-14. Cadicchi e Donadei svilupparono una relazione, forse proprio con Filippo, sancita dal matrimonio fra sua figlia e il *magister* Giovanpietro. L'altro

30. Cfr. Berardi, *I monti d'oro*, p. 101, n. 59.

31. Le informazioni che seguono sono tratte prevalentemente da: *Regesto antinoriano*, a cura di S. Piacentino, Deputazione abruzzese di storia patria, L'Aquila 1977; *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali antinoriani (voll. III-XVII)*, a cura di A. Clementi, M.R. Berardi, Deputazione abruzzese di storia patria, L'Aquila 1980; i *Libri reformationum* in ASA ACA, da T 1 in avanti, il primo dei quali è stato edito: *Liber reformationum 1467-1469*, a cura di M.R. Berardi, Fondazione Cassa di risparmio della provincia dell'Aquila, L'Aquila 2012.

32. Questa loro fisionomia prevalente del secondo Quattrocento spiega l'assenza della famiglia nella tabella 1.

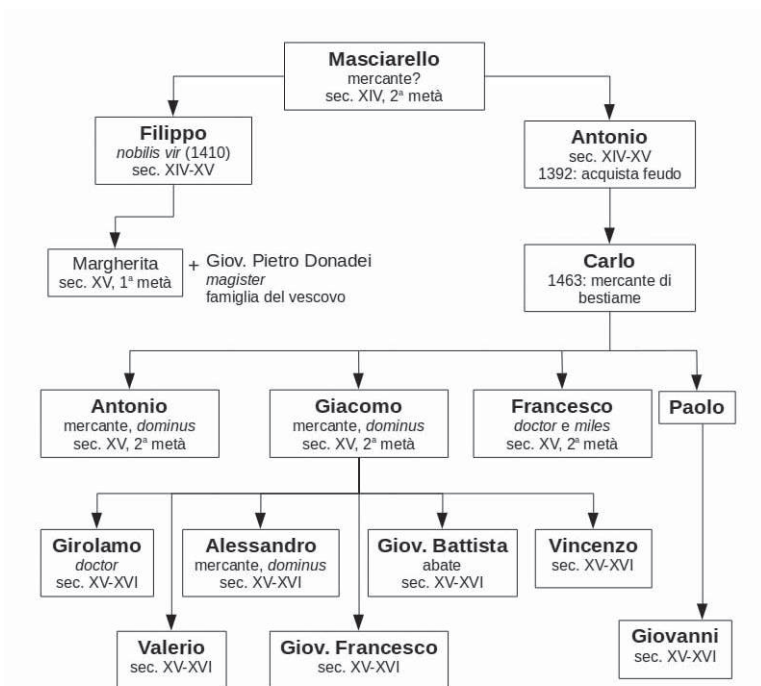


Fig. 1. Albero genealogico della famiglia Cardicchi/Carli.

ramo, che ci interessa di più, si inizia con Antonio di Masciarelo, di cui sappiamo che acquistò un feudo nel 1392, mentre suo figlio Carlo risulta mercante di bestiame nel 1463. Carlo costituisce uno snodo identitario della famiglia, visto che più tardi il “cognome” oscillerà fra Cadicchi e Carli. I figli Giacomo e Antonio, mercanti e *domini*, furono protagonisti della vita politica aquilana del secondo Quattrocento; loro fratello Francesco fu invece *doctor e miles*. Con i figli di Giacomo il profilo sociale della famiglia si diversificò ulteriormente, rimanendo nella sfera della preminenza: Girolamo fu dottore, Giovanbattista fu abate di San Giovanni in Lucoli, seconda dignità della diocesi aquilana, Alessandro fu mercante, ma nel 1508 è qualificato come *dominus*.³³

33. Nel censimento a fini fiscali detto *numeratio fochulariorum*, ASA ACA U 97/1, c. 15v.

Con i Cadicchi emergono gli altri due indirizzi di mobilità delle famiglie mercantili, la *militia* e la carriera ecclesiastica. Anche i Caselli e i Porcinari ebbero *milites* fra le loro fila, anche se quasi sempre erano anche *doctores*.³⁴ La famiglia Caselli rappresenta l'unico caso, fra quelli considerati, in cui l'attività mercantile fu interamente sostituita da quella militare-dottorale.

Per quanto riguarda le carriere ecclesiastiche, oltre ai Cadicchi anche i Nanni di Pizzoli e gli Onofri percorsero questa strada. In realtà diverse altre famiglie mercantili ebbero esponenti nella Chiesa, ai vari livelli, ma non possiamo indicarle tutte. I Cadicchi, peraltro, riuscirono a ottenere anche la cattedra episcopale, diventando il citato Giovanbattista vescovo di Valva-Sulmona (1514-1519). Ma il caso più chiaro di ascesa attraverso la Chiesa è quello di Amico di Coletta di Rocca di Mezzo, detto Agnifili. Di ricca famiglia mercantile, studiò diritto canonico a Bologna, insieme al futuro Pio II, e diventò insegnante anche del futuro Paolo II. Dopo aver ottenuto vari titoli e prebende, nel maggio 1431 Eugenio IV lo nominò vescovo dell'Aquila, carica che mantenne per buona parte del secolo (1431-1472 e 1476). Nel 1467 il suo ex allievo Paolo II lo nominò cardinale.³⁵ È chiaro che per raggiungere simili mete non bastava la disponibilità economica. Era necessario coltivare i giusti rapporti per favorire la scalata all'interno delle gerarchie, *in loco* come altrove. Nel caso di Amico, il legame con due futuri papi fu determinante, perché ebbe una ricaduta dall'alto nella scelta del vescovo, selezionato fra una rosa di quattro autorevoli candidati proposti dal capitolo della cattedrale e dai Camponeschi. Altre famiglie trovarono nei circuiti esterni alla città una via di affermazione, come i Lucentini-Piccolomini che accrebbero la loro posizione grazie ai rapporti con la famiglia di Pio II, di cui assunsero il cognome.³⁶

2.2. Dottori, notai e altri gruppi sociali

Altri gruppi sociali meriterebbero un approfondimento pari a quello dedicato ai mercanti, ma per lasciare spazio ad altre questioni ci limiteremo a un quadro sintetico.

34. L'unica eccezione è Giacomantonio Caselli, attivo dagli anni Sessanta fino alla morte nel 1503, che fu solo *miles*.

35. Cfr. G. Marinangeli, *Amico Agnifili: «il Cardinale aquilano»*, in *La Chiesa Aquilana. 750 anni di vita (1256-2006). Appunti per una storia*, Atti del Convegno (L'Aquila, 6-8 dicembre 2007), a cura di P. Poli, Nuova Argos, Roma 2007, pp. 159-181.

36. Cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. II, § 1.6.

Cominciamo con i *legum doctores*. Nel secondo Quattrocento il gruppo, in cui includiamo anche i *doctores milites*, si connota per una certa tendenza a consolidare il profilo dottorale di alcune famiglie, ma senza determinare una chiusura in ceto. Delle 11 famiglie con *doctores* che agirono nelle istituzioni nel secondo Quattrocento, quattro erano tradizionalmente dottorali (Maneri, Di Valle, Peccatori e Camilli), avendo dottori nelle loro fila almeno dai primi decenni del secolo. Qui seguiremo solo queste, rientrando le altre in gruppi che solo più tardi si aprirono a questo mondo.

Dal punto di vista della mobilità, si possono distinguere due percorsi differenziati, uno più aperto ad altri esiti e l'altro più conservativo. I Di Valle sono un esempio del primo tipo. Nel 1423 incontriamo il *doctor* Coluccio, che potrebbe essere stato il primo membro della famiglia con questa qualifica.³⁷ Suo padre Antonio non viene qualificato come *dominus* in un atto del 1429, nel quale fra l'altro lascia panni e lana ai figli.³⁸ Con Coluccio prese avvio una tradizione dottorale che venne integrata con investimenti nel commercio di bestiame. Suo figlio Pietropaolo, oltre a essere *doctor*, ebbe anche interessi in questo campo, mentre l'altro figlio Buccio si dedicò solo all'attività dottorale. Invece il figlio di quest'ultimo, Simone, commerciò in bestiame.³⁹ Ulteriore spia dell'attenzione al mondo mercantile è il matrimonio di Caterina di Buccio con il nipote del mercante Antonio di Giovanni di Nardo.⁴⁰

La coesistenza di diversi profili, innestati su un nucleo dottorale, si riscontra anche nei Maneri. Originariamente notai, essi attuarono il passaggio al mondo dottorale probabilmente nel corso del Trecento.⁴¹ Ma il primo dottore noto è Pace, attivo nei primi decenni del Quattrocento, di cui il figlio Giovanni seguì le orme.⁴² Dei 10 membri conosciuti della seconda metà del secolo, cinque erano *legum doctores*, uno notaio, uno mercante, mentre di tre non conosciamo l'attività ma possiamo rilevare che non

37. La prima menzione di Coluccio come *dominus*, quindi come *legum doctor*, ~~e~~ si trova nella cronaca dell'assedio di Braccio da Montone: *La guerra dell'Aquila. Cantare anonimo del XV secolo*, a cura di C. De Matteis, Textus, L'Aquila 1996, III, 44.

38. *Regesto antinoriano*, doc. 190, accettando l'identificazione proposta implicitamente dal curatore (cfr. *Indice dei nomi*).

39. Informazioni tratte da diversi luoghi dei *Libri reformationum* aquilani.

40. ASAANA, b. 18, XXXV, c. 42v, 27 novembre 1493.

41. Nel 1924 «Pace Iacobi de Maniero» ottenne il *privilegium notarius*: *I registri della cancelleria angioina*, a cura di E. Castellano, Accademia Pontaniana, Napoli 2005, XLVIII, doc. 49, p. 183.

42. Cfr. *La guerra dell'Aquila*, II, 6 e IV, 33, con elogi per Pace, citato anche in *Regesto delle fonti archivistiche*, p. 210. Giovanni si trova in *Regesto antinoriano*, doc. 191.

sono qualificati come *domini*. Non potendo ricostruire con certezza tutte le discendenze dell'albero, per comprendere l'evoluzione della famiglia ragioniamo a grandi linee per generazioni. La prima è rappresentata da Berardino, Marinpietro e Costantino dottori di legge, Carlo *miles* e Speranza notaio.⁴³ La seconda da Camillo *doctor*, Alfonso mercante, Alessandro, Sallustio e Simone che sono i tre non *domini*.⁴⁴ Verso la fine del Quattrocento la famiglia si aprì a una fisionomia apparentemente meno prestigiosa, ma in realtà bisognerebbe parlare più di diversificazione che di mobilità discendente, considerando che il prestigio familiare rimase intatto e che nel Cinquecento i Maneri diventarono "ufficialmente" nobili.

L'atteggiamento conservativo caratterizzò invece i Camilli e i Peccatori, i cui esponenti furono tutti *doctores* o *doctores milites*. Diversi di loro ebbero incarichi nelle magistrature centrali del regno e in altre zone d'Italia, come ufficiali forestieri. Ma queste famiglie hanno in comune anche la provenienza extra aquilana, aspetto su cui torneremo più avanti.

Una mobilità più intensa fu praticata dai notai.⁴⁵ Negli ultimi decenni del Quattrocento la tendenza principale era destinare i figli ad attività diverse da quella notarile. A seguire le orme dei padri notai, infatti, furono solo in 5 su 25; dei 20 non notai, 7 furono mercanti, mentre di 13 non conosciamo la professione. Inoltre 6 nipoti di notai non recuperarono l'attività dei loro nonni: uno fu mercante, uno artigiano e mercante di bestiame, mentre di quattro non conosciamo il mestiere – ma due di loro erano figli di mercanti.

È importante sottolineare che fra i 7 mercanti figli di notai ci furono alcuni dei più ricchi cittadini, che erano anche fra i più influenti politicamente, come Giacomo di notar Nanni e Gregorio di notar Marino. In entrambi i casi non si trattò di percorsi individuali, ma di una strategia familiare: da notar Nanni di Civitaretenga vennero almeno due mercanti e da notar Marino di Collepietro ne vennero tre. Non siamo in grado di tracciare un bilancio esauritivo, ma è chiaro che alcune famiglie notarili investirono nel commercio le ricchezze derivanti dalla professione, attuando così un significativo progresso economico, sociale e politico, soprattutto attraverso i figli. I padri si impegnarono in attività mercantili e creditizie parallele alla professione notarile, per quanto di entità generalmente contenuta. Inoltre, come i mercanti-

43. Berardino, Costantino e Speranza erano fratelli, figli di un Ludovico.

44. Alfonso era figlio di Carlo; Alessandro, Sallustio e Simone di Marinpietro.

45. Sui quali S. Piacentino, *I notari aquilani e l'archivio notarile*, Libreria dello Stato, Roma 1949 e Berardi, *Professionalità e politica*.

imprenditori, i notai erano interessati a operazioni riguardanti gli erbaggi.⁴⁶ Come si sarà notato, la via dell'istruzione superiore manca del tutto, preferendo i notai investire in più concrete certezze economiche.⁴⁷

Una certa mobilità si riscontra anche in alcune famiglie di artigiani, a fronte di una generale tendenza a conservare l'esercizio del mestiere.⁴⁸ Da segnalare, per gli artigiani delle pelli, la carriera di Giacomo di Petruccio di Foce, che diventò notaio e membro del gruppo dirigente partendo da una famiglia di pellettieri la cui tradizione fu continuata dal fratello Antonio. Per gli artigiani dei metalli, ricordiamo i casi dei Pagliuca e dei Perilli. Affermati *magistri*, a cavallo fra Quattro e Cinquecento i primi indirizzarono le nuove generazioni verso le prestigiose direzioni che abbiamo visto sopra. Un figlio di Giovanni di Giacomo fu dottore, l'altro presbitero. I Perilli, invece, si caratterizzarono per la doppia dimensione artigiana (metalli) e commerciale (bestiame). I fratelli Todino e Micuccio, figli di Mascio mercante di bestiame, proseguirono l'attività del padre, ma il primo fu anche artigiano dei metalli. Il figlio di Micuccio, invece, aprì una nuova strada diventando notaio negli anni Ottanta del Quattrocento.

2.3. La mobilità sociale di lungo periodo: i Gaglioffi

Dopo questa ricognizione generale possiamo approfondire il caso dei Gaglioffi, molto interessante per la sua complessità (fig. 2). Giovanni, Ludovico e Petruccio, figli del capostipite Gaglioffo, continuarono l'attività commerciale, immobiliare e creditizia del padre, ma uno di loro puntò al riconoscimento formale della preminenza. A partire dal 1342, infatti, nelle fonti il primogenito Giovanni viene qualificato come cavaliere.⁴⁹ Evidentemente i legami con la corte angioina procurarono il titolo a Giovanni, che però continuò a impegnarsi nelle attività di famiglia, fino alla morte avvenuta prima del 1365.⁵⁰ Del tutto simile fu la vicenda di suo figlio Iacobuccio.⁵¹

46. Cfr. Berardi, *Professionalità e politica*, pp. 108-109.

47. Sul rapporto fra notai e istruzione Anheim, Menant, *Mobilità sociale et instruction*, pp. 368-370.

48. Cfr. in generale D. Degrassi, *Il mondo dei mestieri artigianali*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 275-287.

49. Rivera, *Catalogo*, docc. 70-77.

50. Rivera, *Catalogo*, doc. 128, in cui risulta morto.

51. Cfr. la parte seguente di Rivera, *Catalogo*, in «BDASP», XIV (1902), pp. 89-99 e 179-195 (la sezione continua alle pp. 309-324, dove Iacobuccio non compare).

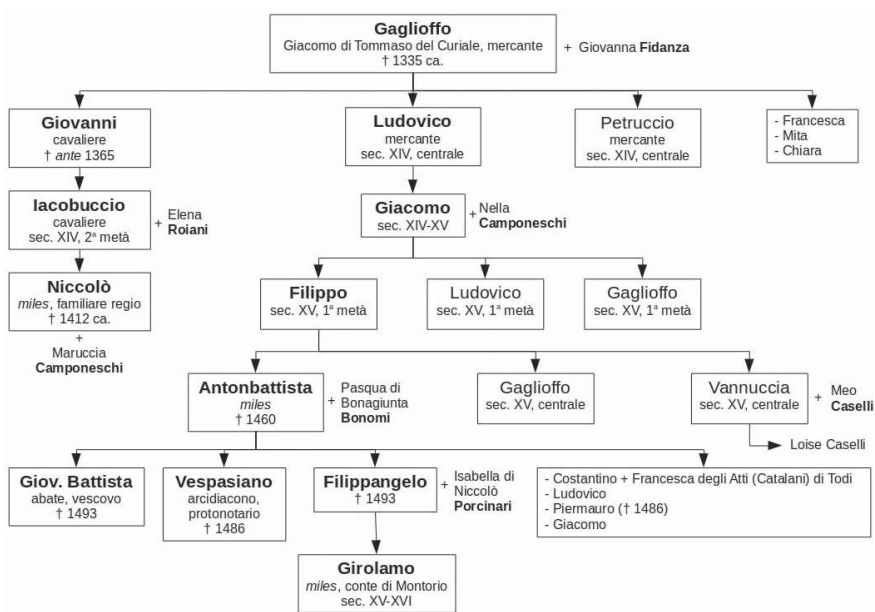


Fig. 2. Albero genealogico della famiglia Gaglioffi.

Il salto di qualità, per così dire, avvenne agli inizi del Quattrocento, con il *miles* Niccolò di Iacobuccio († 1412 ca.). Oltre a continuare le attività familiari, Niccolò sfruttò al massimo i contatti con la corte, in particolare con Ladislao. Nel 1408 fu rettore e governatore di Todi, mentre un diploma dello stesso anno lo qualifica come ciambellano regio.⁵² Ma Niccolò costituisce la chiave di volta della storia familiare anche per altri motivi. Egli consolidò i rapporti fra i Gaglioffi e la Chiesa cittadina, anche grazie all'ospedale che fece costruire e che affidò alla confraternita del duomo, con la quale Gaglioffo aveva già stretto un forte legame. Inoltre, con Niccolò e suo zio Giacomo di Ludovico si realizzò l'unione matrimoniale con la famiglia dominante dei Camponeschi, passaggio che costituì l'apice di una politica già in precedenza orientata verso l'unione con casate preminenti, come i Fianza e i Roiani.

52. Cfr. sempre il *Catalogo*, ma in «BDASP» XV (1903), pp. 61-75 e 133-157: pp. 70-75 e 144.

L'indirizzo principale fra Tre e Quattrocento fu l'acquisizione del titolo nobiliare attraverso la *militia*. Nella prima metà del secolo XV Antonbattista, discendente di Ludovico di Gaglioffo, ereditò la posizione e il ruolo politico di Niccolò, morto senza eredi. Le potenzialità derivanti dai rapporti con la Chiesa locale raggiunsero il culmine con i suoi figli attraverso i legami con il vescovo Amico Agnifili, che peraltro aveva nominato suo vicario Matteo Gaglioffi, priore celestino di Collemaggio. Antonbattista affidò ad Amico il suo primo figlio illegittimo Giovanbattista, cui il vescovo assegnò nel 1461 l'abbazia di San Giovanni in Lucoli. L'altro figlio Vespasiano fu invece arcidiacono della cattedrale.⁵³

Dopo la morte di Antonbattista nel 1460, la famiglia tornò sulla scena come protagonista della ribellione del 1485-86, quando L'Aquila si dichiarò suddita di Innocenzo VIII. L'operazione fu promossa proprio da Giovanbattista e Vespasiano, che approfittarono dell'assenza del conte Pietro Lalle Camponeschi, arrestato da Ferrante alla vigilia della congiura dei baroni. Non c'è spazio qui per approfondire la vicenda della secessione, che durò un anno.⁵⁴ L'audace tentativo dei Gaglioffi portò concreti riconoscimenti da parte pontificia, poiché Vespasiano divenne protonotario apostolico e Giovanbattista vescovo dell'Aquila. Nel 1486, al termine dell'avventura pontificia, Ferrante fu inflessibile nel bandire e dichiarare ribelli i Gaglioffi. Vespasiano fu catturato quasi subito, mentre Giovanbattista fu ucciso nel 1493 a Roma, dove era ospite di Giuliano della Rovere. Degli altri Gaglioffi, va ricordato il *miles* Girolamo, della generazione successiva, che si rifugiò presso Carlo VIII e con lui ridiscese nella penisola nel 1494, riuscendo a instaurare un controllo sull'Aquila in questa e nella successiva campagna militare francese.

Tirando le somme, al prestigio e alla ricchezza accumulata con il commercio e con il credito (Gaglioffo) si aggiunse prima il riconoscimento con la *militia* (Giovanni, Iacobuccio, Niccolò, Antonbattista), che richiedeva l'intervento regio e dunque buoni rapporti con la monarchia, poi la via ecclesiastica al vertice della società (Giovanbattista, Vespasiano). *Militia* e Chiesa furono i due assi principali dell'ascesa sociale e del tentativo di su-bentrare ai Camponeschi nella *leadership*, sfruttando il potenziale militare

53. Sugli altri fratelli e sulla più ampia collocazione politica della famiglia, S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Viella, Roma 2013, pp. 177-225.

54. Cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. III, § 2.3.

e le connessioni sovracittadine esistenti. È da notare, per concludere, che i Gaglioffi non puntarono ad avere *doctores* nelle loro fila.

3. *Clientele, fazioni e conflitti*

In quanto abbiamo visto sinora, la mobilità sociale si è configurata come movimento progressivo e variabile che interessò più intensamente alcune famiglie. Negli stessi decenni si possono osservare anche altri movimenti, basati su ragioni politiche.

Il conte di Montorio Pietro Lalle Camponeschi esercitava allora il suo potere personale sull'Aquila. Sebbene il titolo comitale e il feudo non avessero nessi con il governo della città, egli era in grado di condizionare la politica locale, pur senza poterla controllare del tutto. Nelle dinamiche politiche interne e in quelle relazionali esterne – *in primis* con la monarchia – Pietro Lalle era inevitabilmente coinvolto. Le fonti amministrative testimoniano che il conte partecipava in prima persona alle istituzioni, soprattutto come membro aggiunto alle commissioni esecutive delle deliberazioni, che agivano insieme al governo. Il suo potere si basava sulla forza militare, sulle capacità politiche, sulle relazioni intessute anche al di fuori del regno e sul *patronage* che investiva tutti gli strati sociali, cittadini e comitatini. Per rendere l'idea basta ricordare che il governo cittadino, quando chiese a Ferrante la scarcerazione del conte nel 1485, dichiarò che Pietro Lalle trattava gli aquilani «come il padre li figlioli». ⁵⁵

Il conte fu anche promotore di alcune ascese sociali personali, che riguardarono membri o sostenitori della sua fazione. Superate le difficoltà incontrate durante il regno di Ladislao, nel Quattrocento la *pars Camponesca* esercitò un'egemonia di fazione che con Pietro Lalle si consolidò ulteriormente, vedendo solo una timida opposizione. La *pars* era un punto di riferimento per i filoangioini di tutta la regione abruzzese, ma i rapporti con la monarchia aragonese erano improntati a una politica dell'equilibrio, che si ruppe solo nel 1460 e nel 1485. L'orientamento angioino non impediva di intrattenere buone relazioni con la corte, che si traducevano in esenzioni, privilegi, assegnazioni di titoli e uffici e altro ancora. Ciò avveniva grazie all'abilità politica di Pietro Lalle e alla necessità regia di

55. Per un ampio profilo e per quanto segue cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. III, § 1.3.

mantenere relativamente fedele una delicata area di confine, anche se l'atteggiamento favorevole per le città demaniali è un tratto più generale della politica aragonese.

In questo contesto sostenere il conte sul piano militare o politico poteva procurare promozioni sociali. Nel 1460 un gruppo guidato da Pietro Lalle innalzò le bandiere angioine all'Aquila, nonostante i capitoli di obbedienza a Ferrante stipulati nel 1458. Il re stava vivendo la crisi di legittimazione per il mancato riconoscimento della successione e per la rivendicazione angioina.⁵⁶ Il conte sostenne i pretendenti sia per il tradizionale orientamento dinastico della città e della *pars*, sia per ottenere un avanzamento nelle gerarchie del regno. Infatti Giovanni d'Angiò lo nominò viceré d'Abruzzo, rafforzando così una posizione già rilevante. Per il nostro discorso va ricordato che lo stesso Giovanni nobilitò due aquilani nel 1463, Giacomantonio di Loise dei Caselli e Giovanni di notar Nanni, che divennero cavalieri «de speron d'oro».⁵⁷ Il figlio di un mercante e il figlio di un notaio accedevano ai più alti ranghi della società grazie al sostegno alla causa angioina e al supporto dato alla ribellione gestita da Pietro Lalle. L'appartenenza di fazione, camponesca e angioina, permise ai due di sfruttare il potenziale economico a disposizione, necessario ma non sufficiente a diventare *miles*. La mediazione del conte ci fu senz'altro, ma si esercitò su basi già consolidate di fedeltà angioina, perlomeno nel caso di Giacomantonio. Infatti suo padre Loise era stato nominato doganiere delle pecore di Puglia già nel 1459, prima che il duca Giovanni prendesse il controllo di quell'area nell'anno seguente.⁵⁸ In seguito i Caselli mantennero il profilo militare, abbandonando quello mercantile, e continuarono a rendersi protagonisti dei conflitti interni durante le guerre d'Italia per la parte filofrancese, con Renato, Giacomantonio e i suoi figli Giovanni, Alessandro e Vincenzo. Un altro Caselli, il *miles* e *legum doctor* Traiano, fu invece uno dei promotori della pace cittadina.

Ma il conflitto non era l'unico modo per sostenere le ragioni politiche della *pars* e migliorare la propria condizione sociale. Assistere e consi-

56. Cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di G. d'Angiò (1458-1464)*, tip. F. Giannini e figli, Napoli 1898.

57. Francesco d'Angeluccio, *Cronaca*, col. 905. Si noti che questo notar Nanni non è il padre del mercante Giacomo citato sopra.

58. Cfr. Nunziante, *I primi anni*, pp. 423-438 e P. Di Cicco, *Documenti inediti sulla Dogana delle Pecore di Puglia nel periodo aragonese*, in «Archivio storico pugliese», XLII (1989), pp. 277-321: pp. 281-282.

gliare il conte Pietro Lalle poteva essere un'altra via alla mobilità sociale, come dimostra il caso di Francesco di Lucoli. Fra i più stretti consiglieri del conte, condivise con lui l'amara sorte dell'arresto del 1485. Anzi, mentre Pietro Lalle fu trattato bene durante la detenzione, pare che Francesco sia stato torturato.⁵⁹ Ma ciò che interessa qui è che Francesco, che era notaio, diventò *miles*, compiendo un'ascesa rapida e diretta che non ha eguali. Nelle fonti egli è qualificato come notaio fino al 1464, per poi comparire come *dominus* almeno dal 1469 e come *miles* nel 1485.⁶⁰ Con ogni probabilità Francesco aveva servito Pietro Lalle come notaio – funzione poi ricoperta da Antonuccio di Pianella – diventandone così consigliere e aprendosi la via alla *militia*.

Questo esito, fra l'altro, portò alla graduale assunzione di un cognome, visto che dall'apposizione topografica «de Lucolo» le fonti amministrative passano a quella familiare «Lucullus», applicando uno dei sistemi onomastici che segnalava la preminenza e la riconoscibilità di una famiglia. Va notato, inoltre, che Francesco mantenne il diritto a partecipare al governo cittadino nella quota riservata a notai e dottori, quella dei *litterati*, fra cui lo troviamo nel 1487 e nel 1490.⁶¹ Infine bisogna rilevare che Evangelista, figlio di Francesco, non seguì le orme del padre, poiché fu artigiano dei metalli.

Francesco va ricordato anche per un altro aspetto connesso al legame con i Camponeschi, la circolazione negli uffici, che chiama in causa la mobilità geografica familiare e individuale. Nel Tre-Quattrocento alcuni esponenti delle famiglie aquilane di vertice – Pretatti, Camponeschi, Gaglioffi e altre – avevano ricoperto uffici importanti nei comuni dell'Italia centrale, scelti per il loro prestigio e i preesistenti rapporti con i gruppi dirigenti locali.⁶² L'ampiezza del fenomeno e delle famiglie coinvolte non

59. Francesco avrebbe subito «multa martiria (...) cum calcina posita in oculis et cum igne apposito ad latera eius», cfr. *La «Chronica civitatis Aquile» di Alessandro de Ritiis*, a cura di L. Cassese, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXVII (1941), pp. 151-216; XXIX (1943), pp. 185-268: p. 229.

60. Rispettivamente in ASA ANA, b. 20, I, c. 22r; *Liber reformationum 1467-1469*, p. 285; ASA ANA, b. 11, XXIX, c. 72r. Queste e le seguenti informazioni su Francesco integrano quanto dico in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. II, § 1.6 e cap. IV, § 2.2.

61. ASA ANA, b. 26, XXII, c. 116v; Biblioteca Provinciale "S. Tommasi" de L'Aquila, ms. 337, *Elenco dei magistrati della Camera Aquilana dal 1422 al 1798*, c. 15r.

62. Membri delle tre famiglie compaiono, per esempio, fra i podestà di Perugia, cfr. V. Giorgetti, *Podestà, capitani del popolo e loro ufficiali a Perugia (1195-1500)*, CISAM, Spoleto 1993, pp. 130, 133 e 248.

ci è ancora nota, perché manca uno studio sistematico sulla circolazione degli aquilani. Possiamo però rilevare, per il secondo Quattrocento, che Pietro Lalle (talvolta insieme al governo cittadino) si spese più volte per far ottenere incarichi a Roma e a Firenze, sedi di due nodi principali dei rapporti dei Camponeschi fuori dal regno, il papato e i Medici. Le fonti non sono molte, per cui il novero degli interessati non è consistente, ma di certo diversi altri dovettero ricevere raccomandazioni dal conte. Nel 1471-1472 Francesco di Lucoli fu podestà di Firenze e negli anni Ottanta fu nominato senatore di Roma, carica poi non esercitata.⁶³ Al contrario il *miles* Carlo dei Maneri esercitò la carica nel 1486.⁶⁴ L'interesse per gli uffici riguardava naturalmente anche il regno. Per lo stesso Carlo, ad esempio, si chiese la capitania di Capua, mentre altri ottennero diverse cariche periferiche o centrali. L'assegnazione di questi uffici richiedeva l'avallo della monarchia, su cui torneremo fra poco.

Altre richieste di attribuzione riguardarono la famiglia Camilli, soprattutto in area toscana.⁶⁵ Il loro caso è ancora più interessante perché si tratta di una famiglia di origini marchigiane, i cui membri ottennero la cittadinanza aquilana nel 1477, dopo aver esercitato già incarichi pubblici di rilievo per la città, compresi quelli diplomatici. Ciò era possibile perché i Camilli erano *amici* dei Camponeschi, che costituivano quindi un polo di mobilità geografica anche in ingresso, verso L'Aquila. Anche i Peccatori e gli Iaconelli di Rieti, come pure gli Accursio di Norcia, avevano stretti legami con i Camponeschi e si trasferirono all'Aquila. Giovanfrancesco Accursio, addirittura, fu cancelliere prima del conte Pietro Lalle e poi della città, come lo fu Battista Iaconelli.⁶⁶ In tutti questi casi di famiglie immigrate, la preminenza non era l'obiettivo ma la condizione di partenza. La mobilità geografica, dovuta talora al bando dalle città d'origine, era allora uno strumento di consolidamento dello *status* e dei rapporti sociali e politici.

63. Cfr. rispettivamente *Elenchi nominativi dei podestà del Comune di Firenze e dei Capitani del Popolo in carica dal 1343 al 1502. Indice degli inventari nn. 25-30*, Archivio di Stato di Firenze, Firenze 2002, p. 32, e ASA ACA S 76, *Registro amministrativo* (1484-85), cc. 3r-5v, richiesta di rispettare la bolla pontificia di nomina.

64. C. De Dominicis, *Membri del senato della Roma pontificia. Senatori, Conservatori, Caporioni e loro Priori e Lista d'oro delle famiglie dirigenti (secc. X-XIX)*, Fondazione Marco Besso, Roma 2009, *ad annum*.

65. Cfr. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, cap. IV, § 2.2.

66. Cfr. *Liber reformationum 1467-1469*, pp. XXXIX-L.

4. *Il ruolo della monarchia*

Le circostanze in cui abbiamo incontrato la monarchia, conflitti a parte, sono due: l'attribuzione del cingolo militare e l'assegnazione di uffici. In entrambi i casi è doveroso distinguere fra livelli diversi, perché diventare *miles* poteva essere un percorso "pacifico" di collocazione sociale, magari essendo già *legum doctor*, oppure la ricompensa per servizi di carattere militare o di altro genere. L'assegnazione di uffici, similmente, poteva rientrare in un rapporto personale o familiare con il sovrano, ma anche essere l'applicazione di accordi fra la città e la corte o di suppliche presentate dalla comunità.⁶⁷ In tutti i casi la domanda da porsi è se l'azione monarchica costituisse un fattore di mobilità sociale.

Cominciamo prendendo ad esempio l'aquilano che in età aragonese fece carriera nelle strutture monarchiche, Niccolò Porcinari († 1481).⁶⁸ Di famiglia mercantile, egli fu *legum doctor*, *miles*, ufficiale in diverse magistrature centrali e consigliere regio. Il tratto più importante del percorso fu battuto inizialmente al di fuori dell'Aquila, come podestà negli anni Quaranta in alcune città dell'Italia centrale, fra cui Firenze. Nel 1447 fu giudice annuale e baiulo all'Aquila, titolo e funzione che richiedevano la nomina regia. Nel decennio seguente fu prima senatore di Roma e poi iniziò la sua carriera negli organi centrali del regno, nella Regia Camera della Sommaria e nella Gran Corte della Vicaria. Niccolò raggiunse l'apice negli anni Sessanta, quando diventò accompagnatore e consigliere di Alfonso duca di Calabria.

L'esperienza maturata come ufficiale nelle città e il prestigio goduto nella sua Aquila, lo portarono alle magistrature centrali, da dove seppe farsi strada all'interno della corte. Il riconoscimento regio portò il beneficiario lontano dall'Aquila, nella quale non esercitò più la sua influenza in prima persona. Sono rari i casi in cui gli aquilani chiesero a Niccolò di mediare a corte per far accettare le loro suppliche, preferendo rivolgersi ad altri membri dell'*entourage* monarchico. Anzi, in alcuni casi degli anni Sessanta Niccolò appare più come funzionario regio impegnato a far rispettare le volontà della corte che come cittadino mediatore.⁶⁹ Inol-

67. Sul rapporto fra uffici e legami con il sovrano L. Provero, *Vassallaggio e reti clientelari*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 437-451: pp. 442-451 e suoi riferimenti bibliografici.

68. Cfr. A. Miranda, *Porcinari, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, i.c.s.

69. Sugli incarichi a corte come fattore di mobilità P. Grillo, *Mobilità geografica e mobilità sociale in Italia e nella Francia meridionale (1300-1348)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 555-576: pp. 571-575.

tre, il legame di Niccolò con la monarchia procurò anche a suo fratello Micuccio dei vantaggi, come la provvigione annua di 72 ducati attestata nel 1469-1470.⁷⁰

Altri aquilani, *doctores* o *doctores milites*, furono chiamati nelle magistrature centrali del regno. Non è sempre chiaro quali siano stati i meccanismi di selezione, perché le modalità che conosciamo potevano comportare la scelta a monte, da parte del re, o quella a valle, da parte della città. Nel 1488 Ferrante chiese all'Aquila di indicare un cittadino *legum doctor* da inviare alla Gran corte della Vicaria come giudice, lasciando alla comunità la libertà di scelta.⁷¹ Nel 1483, invece, il sovrano nominò direttamente giudice Giacomo dei Peccatori, che lo era stato qualche anno prima.⁷² Le vie per accedere a queste cariche erano diverse e andrebbero valutate caso per caso. Nel 1458 Alessandro dei Peccatori, ad esempio, fu promosso da giudice della Gran Corte a maestro giustiziere, per aver svolto bene e fedelmente il primo incarico.⁷³

Ad ogni modo, nel caso dei Porcinari, dei Peccatori e di altre famiglie coinvolte nell'amministrazione regia, l'intervento della monarchia si configurò come consolidamento di un prestigio già esistente, non come sua "creazione". L'emersione sociale era già avvenuta, quando il sovrano nominava un cittadino o era la città a scegliere. L'apporto del re si risolveva sostanzialmente in una conferma, sia con gli uffici sia con il cingolo militare. D'altra parte è ovvio che la città, quando poteva scegliere, indicava qualcuno che avrebbe ottenuto l'approvazione regia, sempre necessaria, per non perdere l'occasione di avere un aquilano nell'amministrazione regia.

Per gli incarichi meno prestigiosi, ma comunque rilevanti, le cose potevano andare diversamente.

Nel caso di notar Marino di Bagno, ad esempio, il processo di emersione è connesso alle scelte fatte dalla monarchia. Marino fu procuratore del fisco regio, magistrato operante in città che si occupava di controllare la riscossione e il versamento alla corte delle tasse di pertinenza regia. Normalmente il procuratore veniva eletto dagli aquilani e doveva essere

70. ASNa, *Tesoreria generale antica, Tesoreria antica, Frammenti*, 18/III, c. 148v.

71. ASA ACA S 77, *Registro amministrativo* (1488-92), c. 5r-v.

72. N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della cancelleria aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII (1888), pp. 745-771: p. 755 e nota.

73. *Fonti aragonesi*, VIII, *Frammento del registro "Curie Summarie a. 1440-1442"*. *Frammento del registro "Curie Summarie a. 1445"*. *Frammento del registro "Curie Summarie a. 1458-1459"*, a cura di B. Ferrante, Accademia Pontaniana, Napoli 1971, pp. 78-80.

confermato dal sovrano. Come per gli ufficiali centrali, il processo di selezione era condizionato all'origine, perché gli aquilani dovevano eleggere qualcuno che il re avrebbe approvato. Ma nel 1464 la città chiese a Ferrante di sostituire Marino con un nuovo procuratore. Il re non solo respinse la richiesta, ma confermò l'incarico al notaio, a vita.⁷⁴ Il suo rapporto con la corte, sviluppato proprio grazie ai servizi resi, fu decisivo per mantenere un incarico importante. Notar Marino era stato già nelle istituzioni cittadine – nei consigli, negli uffici e anche al governo – ma non era parte del gruppo dirigente. La sua emersione dipese così quasi esclusivamente dalla monarchia. Alla sua morte nel 1483, Ferrante affidò l'incarico al *legum doctor* Annibale dei Legisti, giovane esponente di una delle famiglie più fidate e raccomandato da Carlo d'Aragona, figlio del re.⁷⁵

I Legisti sono interessanti per il loro percorso misto, locale e regnicolo, mercantile e dottorale-militare, cittadino e monarchico (fig. 3).⁷⁶ A fine Trecento troviamo un ser Bucciarello di ser Giovanni, familiare regio cui nel 1396 si attribuì in perpetuo una provvigione annua di 20 onces di carlini d'argento, valida anche per i suoi eredi. Non sappiamo se Bucciarello e Giovanni fossero *militēs* o *doctores* o entrambi, ma il nome di famiglia suggerisce che perlomeno alle sue origini si caratterizzasse per le carriere in ambito giuridico. Nei decenni centrali del Quattrocento la famiglia si concentrò su due profili, quello militare e quello mercantile.

Il ramo di Paolo, fratello di ser Bucciarello, li coltivò entrambi. Evangelista di Urbano di Paolo fu uno dei mercanti più importanti dell'età aragonese, e fu membro del gruppo dirigente. Suo fratello Paolo seguì invece la carriera militare, facendosi apprezzare da Alfonso il Magnanimo che lo definì «nobilis familiaris et strenuus armiger noster». ⁷⁷ Nel 1457 il re concesse un consistente sconto fiscale a Urbano e ai suoi figli, a vita, come ringraziamento per i servizi resi da Paolo «in utriusque fortune eventibus non sine sue persone periculis», con la speranza che avrebbe continuato a servirlo. Inoltre i tre vennero sottratti alla giurisdizione del capitano citta-

74. Si vedano i capitoli di obbedienza del 1464, in *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, typis Francisci Marini, Aquilae 1639, pp. 228-241.

75. ASNa, Museo, 99 A 7, cc. 223r-224r.

76. Dove non diversamente indicato, le informazioni sono tratte da *Regesto delle fonti archivistiche*, pp. 147-150.

77. Sull'esercito aragonese cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno 2007.

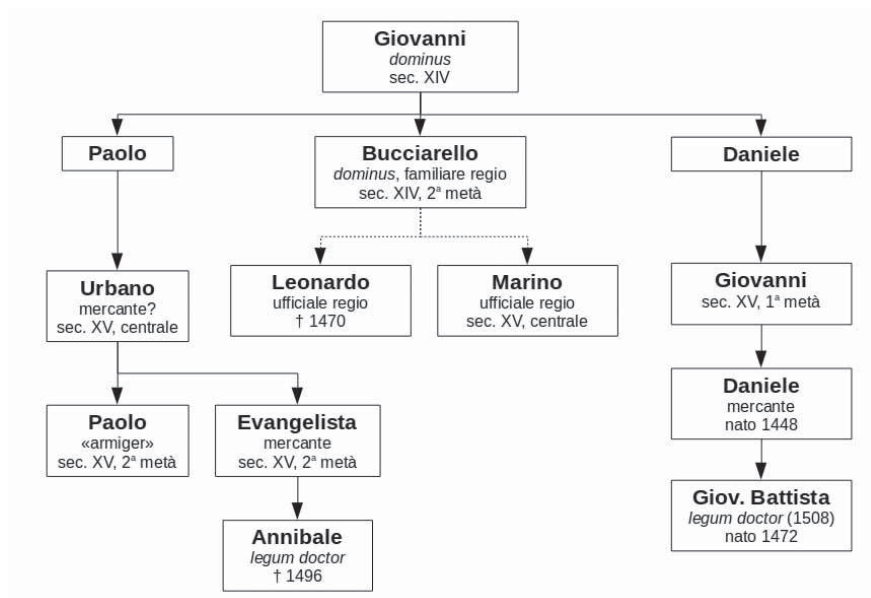


Fig. 3. Albero genealogico della famiglia Legisti.

dino e posti sotto quella del Sacro Regio Consiglio.⁷⁸ Nel 1458 Ferrante confermò il privilegio e raddoppiò l'esenzione.

Parallelamente, i fratelli Leonardo e Marino – forse figli di Bucciarello – fecero carriera al servizio della corte, come ufficiali centrali o periferici. Nel pieno della ribellione antiaragonese, il primo fu nominato capitano di Sulmona (1462), il secondo di Lanciano (1463). Leonardo, inoltre, era anche luogotenente del viceré d'Abruzzo (1463). Terminata la guerra, egli fu nominato consigliere regio e giustiziere della provincia abruzzese, ricevendo anche il titolo di “benefattore” (1469). Alla sua morte nel 1470, il giustizierato passò a Marino.

Un altro ramo della famiglia, quello di Daniele di ser Giovanni, per quanto ne sappiamo si caratterizzò in senso mercantile almeno nel secondo Quattrocento, recuperando il profilo dottorale agli inizi del secolo seguente

78. ASNa, *Pergamene, Aquila e altri luoghi d'Abruzzo*, n. 22, da cui sono tratte le citazioni.

con Giovanbattista di Daniele, come aveva fatto in precedenza Annibale di Evangelista.

I rapporti positivi fra i Legisti e la Corona erano di lungo periodo, pertanto va rilevata la loro abilità nel conservarli al momento del passaggio dagli Angioini agli Aragonesi. L'apporto militare fu determinante in questo, per cui possiamo immaginare che essi abbiano sostenuto la conquista aragonese oppure che l'abbiano difesa dopo l'instaurazione della nuova dinastia. Il servizio militare permise alla famiglia di entrare in contatto con la corte, mantenendo una posizione sociale già elevata.⁷⁹

Per concludere, rileviamo che i percorsi per farsi conoscere dalla corte erano diversi, ma che partivano tutti dal piano locale. Ad esempio una famiglia di mercanti, grazie alla propria ricchezza, poteva offrirsi come creditrice e avviare un rapporto che poteva sfociare nell'affidamento di incarichi, più probabile se nella famiglia c'erano *doctores*. Anche le ambascerie potevano essere occasioni di stringere rapporti con la corte, politici ed economici, ma gli inviati scelti dalla città erano quasi tutti di elevato *status* sociale. Il cingolo militare e gli uffici maggiori (quando assegnati direttamente dal re) erano il passo successivo, che era però compiuto all'interno di una sfera di preminenza già definita. D'altro canto, non bisogna sottovalutare le scelte del re, che avevano ripercussioni più sul campo politico che su quello sociale, aumentando eventualmente il peso relativo di una famiglia grazie al suo appoggio.

5. Conclusioni

Al termine di questa ricognizione esemplificativa cerchiamo di tirare le fila del discorso. Le forme di mobilità sociale che abbiamo individuato sono principalmente di carattere autogeno, cioè alimentate «dal funzionamento ordinario della società e dell'economia».⁸⁰ Ciò vale innanzitutto per quella parte dei mercanti-imprenditori che, sfruttando la propria ricchezza, raggiunsero un elevato *status* sociale, che in molti casi fu sancito con la *milizia*, il titolo dottorale o la carriera ecclesiastica dei discendenti. Le dinamiche riscontrate per questo gruppo sociale confermano quanto già emerso in

79. Per un confronto si veda A. Fiore, *L'attività militare come vettore di mobilità sociale (1250-1350)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 381-407.

80. Carocci, *Mobilità sociale e Medioevo*, p. 49.

diversi studi, cioè che l'esercizio delle attività creditizie e finanziarie nella sfera "pubblica" sosteneva l'ascesa o il consolidamento della posizione, specialmente quando si sviluppavano rapporti economici con la Corona, che potevano trasformarsi in legami politici. All'Aquila questi fenomeni emersero nel Trecento ma si manifestarono fino a tutto il Quattrocento, costituendo così una costante della mobilità aquilana tardomedievale.

La ricchezza era fattore di mobilità non solo per i mercanti. Alcuni esponenti di altre categorie, come i notai o gli artigiani, investirono i loro proventi anche nella promozione sociale dei membri più giovani delle loro famiglie. A proposito dei notai, è interessante la propensione verso il mondo mercantile, quasi che il successo economico e le connesse possibilità di prestigio costituissero l'orizzonte di riferimento per il progresso sociale. Per i mercanti l'orizzonte era invece quello dottorale, e per i dottori quello militare, ma in tutti i casi si riscontra una certa quota di famiglie che mantennero la fisionomia di partenza. Ciò ribadisce che il prestigio e la preminenza non erano necessariamente raggiunti con la modifica dell'ambito sociale definito dalla professione, potendo essere conseguiti anche emergendo all'interno del gruppo di appartenenza.

Si tratta naturalmente di semplificazioni basate sui casi ricordati. La mobilità era molto più complicata ed è impossibile fare un discorso di sintesi di fronte alla limitatezza delle informazioni e alla «varietà e differenziazione» dei casi che, anche per L'Aquila, «sono la cifra di interpretazione storica più corretta».⁸¹ Ciò non toglie che, osservando le famiglie più importanti del secondo Quattrocento, si possano riconoscere strategie che avevano alcuni punti in comune. Fra questi c'è lo sfruttamento di risorse materiali e immateriali collocate all'esterno della città. Le reti commerciali e creditizie dei mercanti, la circolazione negli uffici, l'istruzione universitaria, i percorsi ecclesiastici, alcuni matrimoni e, non ultimi, i rapporti politici sono tutti elementi che, nel versante extracittadino, costituivano un fattore di conseguimento o rafforzamento della preminenza.

Ma l'ambito proprio della mobilità sociale e geografica era quello politico. I legami clientelari, fazionari e dinastici potevano contribuire all'ascesa e al consolidamento del prestigio personale e familiare. Anche in questo ambito, le modalità prevalenti erano di carattere autogeno, per via del *patronage* esercitato dal forte potere locale, ma di impatto sovra-

81. S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 1-37: p. 36.

regionale, dei Camponeschi. I fattori esogeni non mancavano, ed erano rappresentati dalla monarchia per gli uffici e la *militia*, e dal papato per le massime carriere ecclesiastiche. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, questi agenti esterni intervenivano in una fase tutto sommato avanzata della progressione sociale (e politica), perché era questa stessa progressione a permettere di raggiungere il centro delle strutture politiche ed ecclesiastiche. A questo proposito, bisogna notare che nel caso dell'Aquila manca quella sorta di penetrazione fra élite locali e ambienti di corte, che caratterizzava la Sicilia aragonese o la città di Napoli.⁸² Escludendo il caso unico di Niccolò Porcinari, l'integrazione degli aquilani nelle strutture del regno riguardò piuttosto le magistrature dislocate nel territorio, come le capitane e le dogane, mentre a livello centrale la loro presenza fu minore e intermittente.⁸³

Diversi campi di ricerca e questioni rimangono aperti, come la mobilità dei gruppi sociali meno eminenti, il mimetismo dei membri di quelli più importanti – riscontrabile in alcuni casi ma da valutare nella sua portata complessiva –, l'eventuale costruzione di nuove identità di gruppo e altro ancora.⁸⁴ Per ora possiamo solo tracciare un bilancio di massima sugli aspetti basilari, inevitabilmente provvisorio, riscontrando nella ricchezza e nella politica i due motori principali di mobilità sociale all'Aquila, dove però il primo era spesso a fondamento dell'attivazione del secondo.

82. Cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991, pp. 261-289; G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli 2003, pp. 71-81.

83. Per i fenomeni generali, ma di età angioina, S. Morelli, *Le élites burocratiche nel Mezzogiorno angioino. Mobilità sociale e processi identitari*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 187-207.

84. Questioni di cui ha sottolineato l'importanza J.-C. Maire Vigueur, *Conclusioni. Mobilità e identità sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, pp. 577-589.